Presa di posizione di De Martino nella polemica sul discorso di Berlinguer

«Nel Psi non tutti la pensano come Craxi»

Si andrebbe al «peggio» se i socialisti rinunciassero alla loro funzione di stimolo e di avanzamento politico Interventi di Signorile e di Saragat

ROMA — Ma per quali ragioni Bettino Craxi ha usato toni così aspri e inconsueti nella polemica con Enrico Berlinguer? Sono in molti a chiederselo, ora, anche nel Partito socialista. De Martino e la sua corrente affermano che non tutti i socialisti sono d'accordo con quei toni. «*Non si comprendono le ragioni e l'utilità dell'esasperazione polemica* — dicono con una nota che è stata diffusa ieri — *in un periodo irto di difficoltà per fronteggiare le quali non giova certo un'accresciuta tensione a sinistra. Né si comprende come mai la politica di unità nazionale, che non solo al congresso di Torino del '78 ma anche successivamente era stata assunta come necessaria per lo stato di grave crisi del paese, sia oggi praticamente chiusa*». Secondo De Martino, il PSI dovrebbe invece spingere i comunisti a dire più chiaramente ciò che intendono con «*governo diverso*», incalzando nello stesso tempo la DC, senza darle tregua, perché precisi «*il senso delle posizioni che sono affiorate negli ultimi tempi e che sembrano, almeno nelle parole, alludere all'apertura di una nuova fase politica*».

La corrente demartiniana teme che il PSI possa venir meno al suo compito naturale, che è quello di spingere a soluzioni più adeguate alla gravità del momento. Questo, sostiene, sarebbe «*il peggio*». E un concetto analogo lo si ritrova in una lunga intervista radiofonica del vice-segretario del PSI, Claudio Signorile. Anch'egli rileva che compito dei socialisti dovrebbe essere quello di «*tessere una trama di solidarietà che si misuri con le cose concrete*». Perciò afferma: «*Io ritengo che i toni della polemica che si stanno sviluppando nella sinistra siano dannosi, profondamente dannosi, proprio per gli equilibri stessi della democrazia*».

Già qui è evidente la polemica nei confronti di Craxi, resa poi esplicita da Signorile sulla questione — fortemente controversa nel PSI — del metodo con il quale andare al Congresso. Sul quadro politico, il vice-segretario del PSI ha detto che è necessario lavorare per rimettere in movimento la situazione «*e per dare forza, stabilità, e anche un senso reale a quella esigenza di governabilità di cui i socialisti hanno parlato. Ma questo* — ha soggiunto — *deve avvenire fuori, o può avvenire anche fuori, dal governo, nel rapporto tra le forze politiche. Io* — ha precisato — *non farei della crisi di governo un punto sul quale si misura tutto;* (la crisi) *è qualcosa che viene anche in conseguenza di un quadro politico che si è contribuito a costruire*».

Critico nei confronti di Craxi è il senatore Saragat. «*Approvare Craxi nella polemica fra PCI e PSI* — — dice — *è altrettanto assurdo quanto approvare Berlinguer*». Ed egli mette sull'avviso i dirigenti socialdemocratici a non cadere in forme di «*anticomunismo viscerale*» oppure di «*adesione acritica*» alle posizioni dell'attuale gruppo dirigente socialista.

Inquietudini (e chiusure) a piazza del Gesù

Riunione della Direzione dc - «No» di Piccoli per la Giunta calabrese

ROMA — Chiusura totale sul governo Cossiga (che la DC continua a difendere, sia pure senza slanci ed entusiasmi) e sulle Giunte locali, insieme alla ripetizione di affermazioni favorevoli a un confronto con i comunisti che però restano nel vago, quando non sono contraddette dalla realtà. Questa la sostanza del discorso che Piccoli ha tenuto nella tarda serata di ieri a conclusione della Direzione democristiana.

Nell'impostazione del segretario democristiano il «*pieno appoggio*» a Cossiga diventa una scelta pregiudiziale. Piccoli non si chiede come sia possibile che un governo nato con il marchio originario della svolta di rottura del «preambolo» possa condurre esso, in prima persona, «*un confronto con l'opposizione, per una ricerca di coinvolgimento di essa, nello spirito della solidarietà nazionale*». Per sostenere questa tesi, egli ha dovuto sostenere, contro ogni evidenza, che l'indicazione venuta dal PCI con il discorso di Berlinguer («*arretrato e chiuso*», ha detto) non è chiara, perché non conterrebbe una proposta alternativa. «*Non accettiamo* — ha detto Piccoli — *la dottrina dell'impossibilità di governare senza i comunisti, ma riconosciamo che il sistema democratico ha bisogno che tutte le forze popolari, e quindi il PCI, si possano ritrovare e costituzionalmente incontrare sui grandi temi della società: il confronto col PCI avverrà quindi e continuerà nell'iniziativa del governo sui problemi concreti, e nell'iniziativa del partito sui grandi temi di lungo tragitto*». La segreteria dc si propone di stilare una «piattaforma» del partito su questi ultimi temi (politica estera, economia, società).

Quanto al rapporto col PSI, Piccoli ha detto che occorre «*chiarezza*». E questa chiarezza dovrebbe consistere soprattutto, ha osservato, nel rifiuto della DC d'un ruolo conservatore, nel carattere «*perenne*» del carattere popolare del suo partito. La relazione di Piccoli è stata approvata nella tarda serata a maggioranza, gli zaccagniniani si sono astenuti, gli andreottiani erano assenti alla fase conclusiva dei lavori (ma avevano fatto sapere in precedenza di essere perfettamente d'accordo sulla necessità dell'accordo tra le due componenti dell'opposizione democristiana, auspicando soltanto un maggior coordinamento tra loro).

Ma qualcosa si muove nella Democrazia cristiana, anche al di là di quel che risulta dalle decisioni prese e dalle dichiarazioni pubbliche? E che cosa? Anche la riunione di ieri della Direzione è stata luogo di un lancio incrociato di «segnali» di ogni genere, da una parte e dall'altra del partito. In questo intreccio, un punto emerge ormai con sufficiente chiarezza: che è rapidamente naufragato nell'impatto con i fatti il tentativo di considerare la «governabilità» del tripartito, senza e contro il PCI, come un approdo definitivo. Di ciò le varie componenti democristiane debbono prendere atto, in un modo o nell'altro. La sinistra (Galloni e Bodrato) ha colto l'occasione per rilanciare la proposta di un confronto non pregiudiziale con i comunisti («*i cinque punti proposti da Berlinguer a Bologna* — ha detto Galloni — *possono essere dei punti di trattativa validi, ma anche noi abbiamo dei punti da precisare*»). E dove dovrebbe portare questo confronto? Sempre Galloni ha precisato: «*Intanto discutiamo. Certo, i risultati di questa discussione porteranno anche a delle modifiche governative, sia nel senso che il confronto si risolva positivamente, sia che si risolva in termini parzialmente positivi, e cioè che porti a fare assumere al PCI un atteggiamento di maggiore flessibilità nella sua opposizione verso un altro governo*». Non si esclude, quindi, al termine di questo processo prospettato dalla sinistra democristiana, un cambiamento di governo.

Nella Direzione dc si è manifestata una differenziazione anche all'interno della maggioranza preambolista. La destra di «Proposta» ha difeso a oltranza il tripartito di Cossiga, sostenendo anche che se questo equilibrio politico è risultato, nella pratica, troppo favorevole all'interlocutore socialista, ciò è dipeso soprattutto dalla scarsa perizia del manovratore democristiano (questa in sostanza la tesi dell'on. Mazzotta). Schiacciato sulla destra è apparso anche Donat Cattin, che ha difeso in una chiave ideologizzante la scelta del «*sistema di alleanza*» con il PSI e con i partiti intermedi. «*Che cosa è* — si è chiesto — *questo lamento sulla mancanza di nuove iniziative? Non siamo uno spettacolo di varietà che cambia i numeri ogni mese*». A questo tipo di difesa ringhiosa e statica delle posizioni del «preambolo» ha fatto riscontro, invece, una diversa ottica dei dorotei, intervenuti con Emo Danesi con un discorso evidentemente concordato tra i capi della corrente, a partire da Bisaglia.

Nel discorso dei dorotei risaltano soprattutto due punti: 1) quello del confronto con i comunisti, quando affermano, pur dicendosi «*molto delusi*» dal discorso di Berlinguer, che «*nessuna forza politica può oggi pensare che questo sistema proceda e si fortifichi indipendentemente dall'atteggiamento e dal comportamento del PCI*»; 2) quello, poi, che riguarda il rapporto con i socialisti. Non è vero, dicono i dorotei, che «*PSI uguale governabilità*». E aggiungono: non vogliamo una crisi di governo, ma «*allo stesso modo non riteniamo serio prendere come punto di riferimento un appuntamento importante, come è il Congresso socialista, per ipotizzare da quel momento situazioni tali da rendere un partito o una persona arbitri del destino politico del paese*». E' evidente il riferimento alla questione della presidenza del Consiglio socialista. L'intervento di Danesi è stato subito apprezzato dalla sinistra dc. «*E' un discorso* — ha commentato Galloni — *non lontano dal nostro; bisogna vedere se è il discorso della maggioranza*».

Il «no» sulle Giunte avrà applicazione immediata in Calabria. Piccoli ha subito inviato a questo scopo in quella regione l'on. Prandini. Il CN democristiano è convocato per il 18 ottobre.

c. f.

Mentre ieri un compatto sciopero per il contratto ha bloccato l'azienda

RAI: smentite, ma si tratta per la spartizione

Stamane conferenza stampa del PCI per denunciare il disegno lottizzatore perseguito dai partiti della maggioranza - Il summit dc - Iniziative contro la «Camilluccia bis» - Oggi si riunisce la commissione di vigilanza

ROMA — Prima l'on. Piccoli, poi Craxi e Spadolini, hanno fatto smentire che l'altra notte ci sia stato un vertice alla Camilluccia per definire i dettagli della seconda spartizione della RAI. Resta da capire come mai, tra le fonti che hanno diffuso l'annuncio del vertice figuri anche una agenzia di stampa notoriamente legata a Piccoli e al suo ex capo-ufficio stampa, Sergio Bindi, attualmente consigliere di amministrazione della RAI.

Non c'è stato vertice, dunque, ma più probabilmente soltanto contatti telefonici e bilaterali a margine del summit democristiano che, invece, s'è fatto, e proprio alla Camilluccia.

A far slittare il vertice — la medesima agenzia dorotea accennava a possibili intralci dell'ultima ora — sono stati evidentemente i contrasti ancora esistenti nella DC e nel PSI e tra i due partiti. A confermare che dissidi e difficoltà a far «quadrare i conti» permangono è arrivata ieri sera l'indiscrezione secondo la quale nemmeno oggi il direttore generale della Rai, De Luca, avanzerà proposte di nomine in consiglio di amministrazione, in quella che doveva essere una riunione cosiddetta informale (vale a dire senza stenografi che registrano gli interventi; a proposito: che male ci sarebbe se queste discussioni avessero un po' di pubblicità?). De Luca avrebbe informato che soltanto martedì 23 — vale a dire a soli due giorni dalla scadenza che il consiglio medesimo si è dato per concludere la vicenda delle nomine — potrebbe essere in grado di presentare e motivare le candidature.

Si tratta di una ulteriore conferma — ammesso che ne servissero ancora — di due fatti gravissimi: il consiglio continua ad essere espropriato dei suoi poteri: i partiti di governo stanno trattando, anche se non mancano difficoltà che rendono talora convulsi i contatti, sulla spartizione di Reti e Testate e la cacciata degli uomini ritenuti scomodi; soltanto quando avranno raggiunto l'intesa tra loro il direttore generale potrà presentarsi in consiglio a formalizzare le proposte.

Stamane alle 10,30, in una conferenza stampa convocata presso la Direzione del Partito (la presiederà il compagno Minucci, della Segreteria) il PCI ribadirà la sua intransigente opposizione a un disegno che, se dovesse passare, degraderebbe il servizio pubblico umiliando le sue forze migliori, riducendolo a mero e ossequiente portavoce della maggioranza di governo.

Mimmo Scarano, costretto a lasciare la Rete 1 perché non più gradito alla DC, e Andrea Barbato, che dovrebbe lasciare il TG2 perché sgradito al PSI

Che la RAI — se non si avvia rapidamente un processo di risanamento e rilancio che passa anche attraverso la nomina di dirigenti scelti unicamente per la loro capacità professionale — rischi davvero lo sfascio a breve termine lo si è potuto verificare ieri durante lo sciopero indetto dai lavoratori in lotta per il rinnovo del contratto: guardando i picchetti ai cancelli, osservando la dura contestazione di cui sono stati oggetto molti dirigenti (in particolar modo il capo del personale, quell'Antonelli che secondo il più recente organigramma dovrebbe restare al suo posto); misurando la rabbia e l'amarezza di tecnici ed operatori con i quali l'azienda non riesce a dialogare in modo serio e responsabile. Si impone, insomma, la necessità di compiere presto alcune scelte decisive: e tra queste figura certamente quella di direttori capaci per i posti che sono rimasti vuoti: Rete 1 e GR1, nonchè una vice-direzione generale lasciata vuota da De Luca. Se qualcuno poi, in consiglio, ritiene che qualche altro direttore debba essere cambiato deve offrire convincenti argomentazioni professionali, non farsi portavoce di interessi e richieste maturate nelle segreterie dei partiti di maggioranza.

Contro le ipotesi di spartizioni ed epurazioni stanno prendendo corpo proteste e iniziative. Il vice-segretario della FNSI, Cardulli, ribadisce in una dichiarazione che il sindacato dei giornalisti non rimarrà passivo di fronte a disegni «normalizzatori» e muove una dura critica all'on. Bubbico che, al tempo stesso, è presidente della commissione di vigilanza — quindi garante della riforma — ma partecipa alle trattative per la spartizione. Volantini sono stati diffusi dal PDUP e dalla sezione PCI della RAI mentre per lunedì sera viene annunciata un'assemblea alla Casa della cultura promossa dal «centro per l'unità della sinistra». Oggi, di questa vicenda, si discuterà anche in commissione di vigilanza: PCI e PDUP chiederanno che il vertice RAI venga a riferire su come intende realizzare il risanamento e il rilancio dell'azienda.

Resta da dire qualcosa sul summit in casa dc presenti, oltre a De Luca e ai 6 consiglieri d'amministrazione, Piccoli, Vittorino Colombo, Gava, Mazzarino e Bubbico. Sono rimasti i contrasti sulla scelta del nuovo direttore del TG1 (i «preambolisti» sostengono il cugino del ministro Emilio Colombo, Franco) e del successore di Biagio Agnes al TG3 se questi dovesse passare alla vice-direzione generale. Al termine della discussione Piccoli avrebbe fatto un accenno all'obbligo, per i consiglieri d'amministrazione, di rispettare la disciplina di partito; disciplina che sarebbe stata garantita ma soltanto per i candidati di parte dc. Il che potrebbe rendere più problematico il patto di ferro con il PSI, necessario per tentare di far passare la Camilluccia-bis.

a. z.

Bocciati e promossi a viale Mazzini

L'organigramma sul quale stanno discutendo i partiti di governo continua a subire aggiustamenti sicché diventa difficile sceverare le candidature di fantasia o di comodo da quelle che hanno un serio fondamento. Questa che segue, comunque, dovrebbe essere, nella sostanza, la mappa della lottizzazione come si è andata definendo nelle ultime ore.

RETE 1 — Arriva Emilio Rossi (dc) che lascia il TG1. TG1 — Il «preambolo» sostiene Franco Colombo, già protagonista un anno fa di una sfortunata corsa alla vice-direzione. Come candidature alternative vengono indicate quelle dell'attuale vice di Rossi, Nuccio Fava, e di Giacovazzo, direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno». Per la vice-direzione corre il nome di Emilio Fede (PSDI).

RETE 2 — Il PSI avrebbe deciso di sostituire Massimo Fichera con Pio De Berti Gambini, attuale direttore a Milano. A Fichera verrebbe offerto un incarico (una quarta vice-direzione) tra quelli che sarebbero creati ad hoc per sistemare chi resta fuori dalla nuova spartizione.

TG2 — Dovrebbe andar via Andrea Barbato per essere sostituito da Ugo Zatterin; o, candidatura dell'ultima ora, da Michele Tito, direttore del «Secolo XIX».

GR1 — Giovanni Russo, giornalista, al posto di Sergio Zavoli.

GR2 — Resterebbe Gustavo Selva.

RADIO 1 — Gianni Baldari (PSDI) dovrebbe far posto a un liberale; se resta Baldari a Radio 1 toccherebbe a Pinzauti (GR3) sempre del PSDI, farsi da parte.

RADIO 2 — Il moretto Guerzoni sarebbe sostituito da Gino Nebiolo, a sua volta sostituito alla direzione del «Radiocorriere» da Palmiano che sta reggendo l'interim al GR1.

TG3 — Biagio Agnes (dc), candidato a una vice-direzione generale, sarebbe sostituito da Luca Di Schiena.

Sconfitto il tentativo dc di «sanare» le situazioni acquisite

La Camera ha approvato la norma che vieta agli editori di monopolizzare i quotidiani

ROMA — Ci sono voluti una sessantina d'anni dalla prima proposta di legge di riforma dell'editoria ma ieri sera, nel corso di una seduta che ha avuto momenti molto accesi, la Camera ha approvato la norma — la prima del genere nel nostro paese e nell'Occidente europeo — che fissa un tetto rigoroso alla concentrazione di giornali nelle mani di un solo editore.

Fatto ancora più importante: grazie a un voto che ha visto battute la DC e la stessa maggioranza di governo la norma anti-trust —, fissata dagli articoli 5 e 6 bis della riforma — è passata nella sua versione più rigorosamente risanatrice e antimonopolistica. Infatti l'assemblea, votando a scrutinio segreto, con 180 «sì» e 170 «no» ha approvato un sub emendamento — firmato da Rodotà (Sinistra indipendente), Cafiero (PDUP), da un gruppo di deputati comunisti, ma sostenuto dall'intera sinistra — che obbliga anche quei gruppi editoriali che abbiano scavalcato il tetto massimo fissato dalla legge a mettersi in regola con la nuova normativa antitrust. Dovranno farlo entro tre anni e potranno avvalersi di agevolazioni tese anche a evitare che l'obbligo in questione possa avere conseguenze (o essere a tal fine strumentalizzato) sull'occupazione o sulla sopravvivenza di testate.

Nessun editore potrà possedere quindi più del 20% del mercato nazionale dei quotidiani mentre altri divieti fanno sì che la stessa posizione dominante non possa realizzarsi in una regione o in consorzi di regioni. La norma anti-trust nel suo complesso è passata poi con 308 voti a favore contro 33. Si è votato a scrutinio segreto su richiesta della DC che sperava, probabilmente, in una mancanza del numero legale e la approvazione del primo sub emendamento ha fatto cadere quello che era stato sostenuto dalla DC: la quale, rimaneggiandosi precedenti accordi, voleva limitare l'efficacia retroattiva della legge al luglio del '79, in tal modo «salvando» le situazioni acquisite da quei gruppi — è stato citato in aula più volte Rizzoli — che a quell'epoca avevano già superato la soglia del 20%. Il voto di ieri ha permesso, in sostanza, di salvaguardare uno dei capisaldi della legge di riforma.

Sempre in tema di giornali ma a proposito di lottizzazioni: i partiti della maggioranza avrebbero scelto come successore di Alberto Ronchi alla direzione della *Nazione*: Giuliano Ghelardi, già — anni fa — per qualche tempo direttore del *Resto del Carlino*.

I dettagli essenziali sugli articoli del nuovo provvedimento sull'editoria sono riportati sulla nostra edizione di ieri giovedì 18 settembre.

LETTERE all'UNITA'

Gli impiegati sapranno lottare per qualcosa in più che non siano solo i soldi?

Cara Unità,

mi hanno alquanto sorpreso alcune considerazioni di Edoardo Segantini sul nostro giornale del 5 settembre riguardante il convegno di Ariccia sui cosiddetti «colletti bianchi». Non ho niente contro questa categoria, anzi la considero una componente sociale molto importante, ma credo si esageri quando si scrive: «Un altro difetto... è stato l'aver tollerato l'irrigidimento operaistico di chi "non voleva sporcarsi le mani con gli impiegati"».

Vorrei ricordare che già dagli anni Cinquanta, quando gli operai venivano malmenati dalla polizia, gli impiegati se ne stavano (nella stragrande maggioranza) chiusi nei loro uffici schierati con i padroni; quando gli operai chiedevano una retribuzione più adeguata al costo della vita, costoro percepivano stipendi molto più congrui; quando gli operai acquisivano maggiore capacità contrattuale e più elevata cultura sociale e quando chiedevano le riforme e manifestavano su tutte le piazze, lottando e versando sangue, gli impiegati, per farli uscire dai loro uffici, si doveva tirarli fuori.

Va ricordato inoltre, e non è tutto, che ancora oggi la categoria impiegatizia beneficia di un contratto più vantaggioso rispetto a quello degli operai, nonostante il miglioramento della professionalità operaia, nonostante l'aumento della produttività, nonostante la «centralità operaia nella società», secondo i nostri principi fondamentali. Che la CGIL organizzi convegni anche per questa categoria mi sembra giusto e legittimo, ma non vorrei che si riducesse tutto, come spesso è successo negli ultimi tempi, alla sola garanzia dei miglioramenti salariali, trascurando gli altri aspetti molto più importanti: l'unità tra i lavoratori e una maggiore coscienza sociale e politica, concezioni queste acquisite da tempo dalla classe operaia.

DARIO GIAMPIERETTI
(Sezione PCI «G. Rossa» - Foligno - Perugia)

Dopo tanti elogi alle nostre feste, ecco una critica (e molto severa)

Cara Unità,

*si dice e si scrive spesso che le Feste dell'*Unità *rappresentano, oltre che il tradizionale incontro del partito coi cittadini, una vera occasione di discussione e di confronto sui temi dell'attualità politica, e talora un momento di presa di coscienza politica a tutti gli effetti. Ciò è senz'altro vero per quanto riguarda i grandi appuntamenti nazionali, le feste delle grandi Federazioni; meno vero in altri casi.*

Nella mia città (Alessandria), che rappresenta una situazione abbastanza consueta delle città di provincia, quest'anno i Festival hanno mostrato un contenuto politico deludente. Pochissimi spunti politici, nessuna manifestazione di rilievo, solito mortificante andazzo gastronomico. Ci si limita a dibattiti sulla condizione operaia poco meno che formali, relegati nel disinteresse generale, ad un incontro con esponenti dei movimenti di liberazione dell'Africa liquidato in poche battute, tra intimi, dopo essere stato relegato ai margini di un programma ormai zeppo di exploits musicali. E altrove, nei piccoli centri, nei paesi che espongono il proprio Festival col giusto orgoglio di chi vi ha lavorato con grosso impegno, ma con nessun aiuto e incoraggiamento dalle Federazioni, dai funzionari, per allestire programmi di una qualche rilevanza politica?

Bastano pochi fiori all'occhiello a giustificare una realtà di provincia così volonterosa e però spesso deludente? Sono ancora pochi i compagni che riescono a visitare il Festival nazionale, trovando il tempo per prendere effettivamente parte ai dibattiti, seguendo le varie manifestazioni.

*Ai moltissimi che non hanno questa possibilità non resta che rassegnarsi alla peasi burocratica di un Festival qualunque sia, condannato alla mediocrità generale, malgrado i loro stessi sforzi, da criteri e logiche speculative. Si assiste, nei fatti, ad una applicazione pedissequa della vecchia formula «una Festa dell'*Unità *per ogni campanile», intesa però senza alcun riguardo per la qualità ma con l'occhio eternamente fissato agli obiettivi, sfruttando ad esaurimento consumi genericamente «popolari», senza nemmeno tentare di selezionarli.*

SERGIO POMESANO
(Torino)

Solo adesso si critica chi diceva «...fanno bene a rapire quelli con i soldi»

Signor direttore,

sono la parente di un rapito che non è mai più tornato. In famiglia abbiamo rintuzzato il nostro grande dolore e la grande amarezza giorno per giorno, vedendo intorno a noi ed a tutti quanti si trovavano nelle nostre condizioni, quasi dell'indifferenza, se non addirittura dell'approvazione perché... «fanno bene a rapire quelli che hanno i soldi». Ora, dopo sei anni, ci sono gli articoloni in prima pagina con parole di indignazione proprio discutendo su questa frase. Io non metto in dubbio la sincerità di questa indignazione, ma perché aspettare tanto? Perché non ci si è mossi prima? Era proprio impossibile? Perché in questa nostra Italia si arriva sempre con tragici ritardi?

Oltre alla possibilità di frenare quest'odioso commercio, quante vite si potevano risparmiare! E non solo, ma, fatto essenziale, si poteva sensibilizzare di più l'opinione pubblica come giustamente si è sempre fatto per i delitti terroristici. Invece, a chi come noi era così crudelmente colpito, non rimaneva che l'amara consolazione di pensare che purtroppo non eravamo i soli ad aspettare ed anche a non essere ascoltati.

Io ho scritto alle maggiori testate facendo più copie di una stessa lettera, ma solo un giornale l'ha pubblicata, omettendone il cappello. Nell'introduzione, appunto, io deploravo il fatto che in Italia, in quel periodo, si facesse tanto scalpore per i fatti politici internazionali, dichiarati lesivi della libertà dell'uomo, quando qui la gente continuava a sparire e chissà come finiva (del resto siamo stati tutti al corrente della fine di Cristina Mazzotti). Ma certamente agli italiani doveva interessare di più l'ingiustizia oltre confine piuttosto che quella di casa nostra!

Spero che voi capirete la mia amarezza (io mi faccio portavoce di tutti quanti soffrono i miei stessi sentimenti). Chiedo che omettiate le mie generalità ed il luogo di provenienza, non per me personalmente ma perché ho una famiglia e sappiamo tutti che purtroppo come cittadini siamo indifesi.

LETTERA FIRMATA
(Varese)

Chissà perchè le lotte esaltate per la Polonia qui portano «allo sfascio»

Cara Unità,

la lotta operaia, simbolo degli «indomabili valori della libertà» in Polonia (editoriale di Repubblica, *31 agosto 1980), è tornata ad essere qui in Italia, a due sole settimane di distanza, l'errore che può portare il Paese allo sfascio* (Repubblica, *12 settembre 1980). Ci viene spiegato che il paragone non si può fare perché là gli operai sono poveri, hanno salari di pura sussistenza, mentre qui (si lascia capire) forse gli operai stanno già troppo bene e non hanno più tanta voglia di lavorare (la produttività troppo bassa, l'assenteismo). Non è un caso che il giorno successivo, sempre su* Repubblica, *si poteva leggere questa «perla»: «La rivoluzione della settimana cortissima potrebbe significare (...) lo sprofondamento nell'apatia più psicologicamente devastante per rilevanti settori della classe lavoratrice: conflittualità intrafamiliare, rotture di matrimoni, esaltazione della fragilità psicologica individuale possono esserne i tratti salienti».*

Se poi ci si ricorda dell'entusiastico ritratto che Turani ci ha dato (Repubblica, *10 settembre 1980) del responsabile del settore auto della FIAT — quel Vittorio Ghidella, «uno degli ingegneri più bravi d'Europa», che non essendo riuscito a fare la rivoluzione manageriale ha ripiegato sui licenziamenti operai — il quadro che emerge del modo con cui fa informazione questo quotidiano «progressista» e «indipendente» non lascia dubbi sulla sua collocazione rispetto ai bisogni materiali e politici dei lavoratori in lotta.*

GIAN DOMENICO MAGNINO
(Torino)

Un ottimo programma ma in un orario «impossibile»

Cara Unità,

ho letto qualche giorno fa la sacrosanta protesta di quel compagno genovese per le continue, ossessive repliche di interi programmi cui ci sta abituando la Terza rete radiofonica. Ho notato anche il silenzio tombale dei dirigenti della RAI-TV. Evidentemente hanno la coda di paglia. Anch'io vorrei spendere qualche parola su Radio Tre, per segnalare un ottimo programma («Quadrante internazionale») *realizzato in collaborazione con la BBC. Bene, perchè mai questa trasmissione deve andare in onda una sola volta alla settimana, per un solo quarto d'ora e, per giunta, in un orario impossibile come il sabato alle sette di sera? Perchè i dirigenti della Terza rete radiofonica non prendono due piccioni con una fava rispondendo sul nostro giornale tanto a Federico Blandini quanto a me?*

DANIELE LUCIANI
(Ascoli Piceno)

Non approva che alle nostre feste si facciano giochi con gli animali

Caro direttore,

*il Festival nazionale dell'*Unità *a Bologna può essere considerato a ragione la prova di come i comunisti sanno impegnarsi nell'organizzare e far funzionare strutture ben complesse mettendoci misura, ordine, correttezza, efficienza e ovviamente quella buona dose di sacrificio senza la quale non saremmo quel gran partito che siamo.*

Ma non è per dire queste cose da tutti risapute che mi rivolgo al nostro giornale, bensì per esprimere la più viva riprovazione per il fatto che vengano usati gli animali in giochi che se hanno — come hanno — lo scopo di raccogliere fondi per la nostra stampa, non si prefiggono certo lo scopo di «educare». Mi si potrà obiettare — e intravedo già certi risolini di scherno — che i Festival sono anche momenti di divertimento e di svago. Certo, ma il vedere attorno al chiosco del Comitato comunale Budrio gente tifare perché il porcellino d'India lasciato «libero di scegliere» imbocchi uno o l'altro dei pertugi numerati, mi ha lasciata perplessa e mi sono chiesta se questa sia la strada giusta per insegnare alle giovani generazioni il rispetto per gli animali.

*Mi si dice che in certe regioni d'Italia (e compagni tornati appena dalla Toscana lo confermano) in ogni Festival dell'*Unità *si «gioca» sugli animali. Senza alcuna pretesa di insegnare qualcosa a chicchessia vorrei però che i compagni ci riflettessero un po', auspicando che qualcuno almeno giungesse alla mia stessa conclusione.*

BRUNA SILVESTRI BRAIDA
(Trieste)